



**Monsignor Angeli. Chi non ricorda questa suggestiva figura di sacerdote?**

## Mal d'Istria

di Eugenio Buccioli

**P**er quanto grande fosse il prestigio dell'insegnante di lettere, egli era costretto a spartire il nostro omaggio con quello di storia e filosofia, prete pure lui. L'affinità tra i due, giunti da provenienze diverse al "Brandolini" in quel mio felice anno scolastico, si riduceva alla tonaca. Ma la veste, mentre precipitava dritta lungo la magrezza del professore di lettere, dell'altro modellava la grande figura per ricadere sbilenca sulle scarpe. Anche per questo, e non solo perché non amava ostentare i segni del rango, non avrei mai riconosciuto il monsignore ch'egli era. Sulla targhetta della porta di casa il suo nome era preceduto dalla missione: Sacerdote Antonio Angeli.

La sua voce era morbida e suasiva e la rendeva più amabile al nostro orecchio l'accento istriano nuovo per noi, abituati alle cadenze didattiche venete, emiliane o romane. Talvolta, specie nei rimbrotti bonari o per meglio rendere l'umore garbato delle sue battute, si esprimeva nel dialetto nativo, una versione gentile del nostro, come il veneziano, ma di questo meno cantilenante e beccheggiante, una lingua da maone anziché da gondole. "In una bela cusina sta ben 'na bela napa", consolò un giorno l'amico Bepi Damo del suo naso alla Cirano. Un'altra volta vanificò le manovre opportunistiche di un allievo chiamandolo "pomigador" e chiari alla classe: "Pomigador xe uno che cerca de otener el massimo risultato col minimo sforzo". Il suo volto aperto si rabbuiava a tratti in una riflessione dolorosa, specie quando deambulava con passo talvolta difficoltoso sul viale tra la scuola e la casa assegnatagli dal Collegio e ogni tanto, arrestandosi, scrollava soprappensiero una spalla sembrando smarrirsi dietro qualcosa di irraggiungibile.

Per la serie delle teste di carattere dello scultore Messerschmidt egli avrebbe potuto posare quale simbolo di alcuni tipi: anzitutto dell'uomo equanime o dello studioso portato a sbrogliare i sistemi farraginosi e a ridurli a un'evidenza scorrevole; oppure della persona semplice, insofferente dell'artificio, o di quella mite ma in certi casi irriducibile ed anche dell'esule.

**L**a pena dell'esule non cessò mai di trasparirgli dallo sguardo e ogni tanto venava anche i suoi discorsi per l'inconveniente pressione dei ricordi. Aveva la na-



tura dell'essere stanziale, legato alla terra di origine dalle abitudini, dai cicli e dagli affetti, tutti racchiusi nello spazio compreso fra Capodistria e Pola. Qualche propaggine sarebbe giunta più tardi fino a Trieste dove il condiscipolo Santin divenne vescovo e l'amico Bartoli sindaco. A riaffiorare non erano perciò solo i ricordi del buon pastore che aveva assistito impotente alla dispersione del suo gregge, ma anche le memorie di un'esistenza qualsiasi; le lacerazioni di una vittima qualunque di una delle tante diaspore che si ripetono dovunque nel mondo; istinti, umori sottili o semplici sensazioni, come quelle prodotte dai cicalecci nelle stradine o nelle piazzette; echi d'istanti di nessun conto ma che la nostalgia gli restituiva ovattati di una felicità allora forse nemmeno provata; particolari rinvenibili anche a Oderzo, ma diversi perché differenti erano le persone coinvolte. Immaginava che il gelido vento invernale gli portasse da laggìù messaggi ch'egli traduceva in versi:

"Passa la gente ravvolta in grossi soprabiti e tace;

ratta move i passi verso le calde stanze. Non io cosí; mi muovo leggero, mi sento rinato; e delle raffiche il suon parmi un saluto gentil, che dalla terra strappatami arrivi, fragrante di affetti e di memorie care, sopra un aereo ponte".

Il legame con la sua terra vibrava di poesia. La consapevolezza di non poter riprovare le emozioni dei colli, delle valli, degli olivi, degli orti che "traboccano dai muri", dei sentieri che "s'inseguono sui monti lontani" conferiva al suo ricordo quel tono elegiaco che avrebbe impregnato più tardi i versi delle sue "Marine istriane". Ma era soprattutto il mare con le ricorrenti immagini delle "mollie curve dell'onde", di vele, di umori salmastri, di ciottoli lisci, di scogli e spruzzi a rinfrangersi di continuo nella sua memoria con l'insistenza delle risacche.

Allora non mi era ben chiara questa sua nostalgia. Lui non ne parlava con noi studenti se non in modo indiretto e velato, né io, saldamente fisso ai miei luoghi e spinto

anzi dalle letture e dal tumulto dell'età a disartarli, riuscivo a intuire il loro richiamo.

Tenace quanto il sentimento della terra possedeva il senso dell'amicizia come trasparente dalla sua rievocazione, a distanza di quindici anni, di un condiscipolo morto di spagnola verso la fine della grande guerra. I ricordi sembrano farsi d'improvviso incalzanti tanto da non poter essere domati in una struttura poetica, come forse egli vorrebbe, e ne risulta un racconto. La prima parte, quella istintiva in cui avviene la scoperta dell'amicizia, introduce di getto nell'atmosfera scolastica della vecchia Austria quale si respira nelle pagine dell'"Ultimo anno di scuola" di Gianni Stuparich. Sullo sfondo di un sistema educativo rigoroso spiccano le nascenti simpatie, i timori e il gusto della burla dei ragazzi del convitto diocesano frequentanti l'imperial-regio ginnasio di Capodistria.

Avrebbe potuto diventare vescovo di Pola e dopo l'esodo, si diceva, di Portogruaro; avere il camerlengo e la limousine con l'autista; recarsi in visita pastorale nei nostri paesi dove le perpetue erano imbattibili per i lessi di cappone; partecipare al concilio ecumenico e tramandare il suo nome nel bronzo della basilica di San Pietro come il vescovo di Vittorio Veneto, monsignor Zaffonato, che aveva il portamento e la voce del ruolo, bassa e rotonda, e usava anche in campagna parole forbite che pareva indossassero lo zucchetto pure loro. Da lui imparai alla mia cresima che si dice "micròbi" e non "microbi", con l'infezione sulla "o". Mai vedemmo al dito del professor Angeli lo smeraldo, affettuoso omaggio per la sua nomina a monsignore, una dignità ch'egli forse accettò perché poteva passare sotto silenzio, legata alla sua qualifica di parroco di Pola e di canonico teologo della Cattedrale. Una profuga era riuscita a eludere alla partenza i controlli dei doganieri nascondendo la pietra ornamentale nel tacco di una scarpa.

A Portogruaro la vicinanza del mare avrebbe anche alimentato similitudini dolorose con la costa dall'altra parte. Aveva rinunciato alla nomina vescovile per umiltà e poi perché volle restare vicino in spirito alla sua comunità dispersa, un impegno compatibile con l'insegnamento a Oderzo.

**L**'esperienza pastorale e una natura pragmatica, nonostante la componente poetica del suo animo, lo portavano a preferire l'analisi degli uomini a quella degli eventi e a occuparsi, più che delle diatribe intorno ai sistemi, della loro applicazione. Che la sua logica fosse stringente lo sperimentai un giorno insieme a Bepi Bellese con cui dividevo l'ultimo banco, un accorgimento spiegabile come un disperato tentativo di sfuggire alla comune iattura della matematica. Il dovere scolastico imponeva al mio amico di seguire con un orecchio la lezione della critica della ragion pratica, mentre l'amicizia lo impegnava a origliare con l'altro per raccogliere i miei sussurri sulla vittoria di Coppi il giorno avanti. Procedevo tranquillo, defilato dietro

le schiene quadrate degli "interni" friulani come un succhiatore di ruote al giro d'Italia. D'improvviso l'imperativo categorico di monsignor Angeli spezzò il filo sottilissimo del mio racconto:

— Bellese, va fuori!

— Ma professore, non facevo niente - balbettò l'amico alzandosi sconcertato.

— Ti mando fuori non perché parli, ma perché ascoltavi Bucciol il quale parlava.

Dalla prossimità di Coppi precipitai in coda al gruppo. Mi sentii un Malabrocca, la maglia nera del giro. La frustata, con lo schiocco di quel pronome relativo, mi lasciò un segno indelebile per il torto, sia pure involontario, che aveva usato a Bellese.

Tra gli ammonimenti di monsignor Angeli ricordo quello di non prestare libri. Motivò un giorno la sua contrarietà con un episodio. Un collega gli aveva negato una volta un volume dicendogli: "Vedi questi scaffali? Sono tutti pieni di libri che ho avuto in prestito". Se poi il favore avviene senza formalità, spiegava, si tratti di libri o d'altro, e nascono contrasti sull'avvenuta restituzione, sarà più attendibile la parola del creditore perché, dovendo ricevere anziché dare, avrà tra i due la memoria più sveglia. Il ragionamento presuppone l'onestà di entrambe le parti, ammetteva.

L'onestà era il motivo dominante delle sue riflessioni, come l'aria per Anassimene, l'acqua per Talete e il fuoco per il divino Eraclito. "Il vero furbo è l'onesto", mirava a persuaderci distinguendo sottilmente fra "persuadere" e "convincere" perché, diceva, un abile dialettico potrebbe anche convincere un troglodita che la luna è quadrata, ma non a persuaderlo che ciò sia vero.

**P**ossedeva una struttura morale talmente solida che la fedeltà ai principi era per lui la cosa più semplice di questo mondo, come l'acuto lo è per il grande tenore. Alla sua natura sobria bastavano una cucina con il gatto, uno studio con il posto di riguardo per i classici russi, la pipa sulla scrivania e la radio per i concerti della "Martini e Rossi". Amava soprattutto Beethoven. "Ci sono tre Dante", ci disse una volta; "il vero Dante, Michelangelo e Beethoven".

Fu la prima persona cui partecipai la mia promozione all'esame di maturità. Tornando dal "Brandolini", dove avevo appreso l'esito, lo vidi nel cortile di casa sua e mi fermai a dargli la notizia. Mi chiese com'era

andata agli altri. Poi si immedesimò nel mio istante di trionfo. Anche lui aveva assaporato quel senso di appagamento, l'anno dello scoppio della grande guerra. Ci fu un attimo di silenzio, forse provocato in lui dal ricordo del grande tavolo rivestito di velluto verde, in fondo alla sala dell'imperial-regio ginnasio di Capodistria, con la commissione presieduta dal Consigliere di Stato Vettach, come aveva scritto nel racconto dell'amico morto di spagnola. Io intanto mi abbandonavo alla sensazione dei voti esposti, con quell'"otto" inatteso datomi dalla giovane esaminatrice di scienze naturali: aveva un modo strano di guardarmi negli occhi per valutare la mia maturità.

Poi monsignor Angeli riprese il filo del discorso rammentando, sullo sfondo della sua promozione, una grande pace notturna e la luna piena nel cielo terso.

Diversamente da lui, non badai quella notte al cielo del mio paese. Per questo sul ricordo del mio esame di maturità splende ora un plenilunio di Capodistria.

**I**n seguito gli inverni si fecero a Oderzo meno rigidi, senza quel vento gelido che pareva volergli portare messaggi d'affetto dalla sua terra; ma contemporaneamente, dalle stesse parti, cominciarono a giungere da noi i gabbiani. Un giorno, dopo aver cercato invano la sua casa, hanno capito che lui era al cimitero e adesso scendono ogni tanto sui campi dietro la sua tomba.

Se non si sapesse che la sua abitazione sul viale del "Brandolini" fu abbattuta dopo la sua morte perché valeva meno del terreno su cui sorgeva, mi piacerebbe inventare per lui la leggenda che fu trasportata una notte dalle parti di Pirano, dov'era nato, dagli angeli che si dice abbiano trasferito da Tersatto, presso Fiume, a Loreto quella di Nazaret passando sopra la sua amata Dignano; e che a provocare la traccia luminosa verso il cielo dell'Istria non era una meteora, come credeva la gente, ma la scomparsa dello smeraldo conteso tra doganieri e fedeli e che lui non portò mai perché era solo un operaio della vigna del Signore. ■

Ringraziamo Eugenio Bucciol per aver concesso di pubblicare in anteprima su POLITICO il capitolo **Mal d'Istria**, tratto dal suo prossimo libro **Noria, Racconti della Sinistra Piave** (parte seconda), che uscirà presso le Edizioni Becco Giallo di Oderzo.